SAGGIO DI OSSERVAZIONI PRATICHE INTORNO AI SOLFITI

CON CONSIDERAZIONI DEL PROF. GHINOZZI.

Nessun fenomeno forse in natura offre imagine e somiglianza della febbre più della fermentazione, e non è a negarsi che siffatta analogia colpì sempre grandemente l'attenzione dei medici: e il februo, o ferveo dei latini, che equivalgono al nostro febbricitare, tornano alla mente benissimo l'idea, i fenomeni di un liquido che fermenti: e l'effervescenza, il bollore, l'estuazione, la despumazione, e quell'impeto di tergenza del sangue, della bile e degli umori animali, che sono le espressioni che ad ogni passo incontriamo negli scrittori seguaci delle dottrine umorali, a significare i fenomeni dello stato febbrile, non altro ci dicono e rappresentano che ciò, che veggiamo in una fermentazione vinosa o simile. Ma queste erano somiglianze tratte dal ravvicinamento tra apparenze fenomeniche di due condizioni in se stesse sconosciute; e considerata la materia diversissima dei corpi, nei quali si effettuano e riscontrano, il ravvicinamento tra la febbre e la fermentazione venne fatto naturalmente così più per modo d'esempio, e come comunemente si fa tra tutti gli oggetti e fenomeni, che tra loro molto si rassomigliano, per quanto si sappia che nella intimità e sostanza diversificano poi tra loro a dismisura.

Nè dovette passare altrimenti a tutta prima la cosa nel proposito nostro, perchè poco sapevasi dei moventi la fermentazione, e meno poi della febbre: si ravvisava alcun che di simile tra l'una e l'altra, indicavasi il fatto, ma a dire giusto, più per il bisogno che abbiamo di pascerci a parole, che coll'intima persuasione di quei due grandiosi fenomeni d'avere afferrato il rapporto e la connessione loro; e lontani poi affatto dalla credenza che potessero realizzarsi nel corpo animale, e nella bruta

materia siffatti fenomeni, per quanto apparentemente simili, che movessero da principii eguali o identici. Le febbri pertanto che parve ritraessero in sè maggiormente i fenomeni della putrefazione, cho oggi sappiamo non consistere che in una speciale fermentazione, sono le maligne e le putride, che andarono sempre grandemente distinte tra'medici dallo flogistiche o infiammatorie. E per quanto non s' ammettesse mai comunemente dai più prudenti una vera e propria putrefazione nei febbricitanti durante la vita, pure non si negò che nella materia organica non si potesse avviare un incipiente grado di putridità, e se in queste febbri durante il moto vitale i corpi umani non si corrompono o dissolvono totalmente, pure la resistenza organica decade tanto nei medesimi, che tutte le coesioni ed affinità molecolari si rallentano, infievoliscono, e mutano al punto, che già essi sono in preda ad un grado più o meno inoltrato di corruzione e dissoluzione, anco avanti che cessi ed estingua la vita. Ed a questo presso a poco si riduce la putridità nelle febbri, di cui tanto ragionarono le scuole innanzi cho esse andassero così stranamente preso al moderno vitalismo, o che, per sostenersi nelle vane pretese di questo, esagerassero tanto un' entità morbosa quale è la flogosi, che febbre suonò quasi ai nostri giorni sinonimo d' infiammazione. Nè in Italia sono spenti affatto i seguaci di tanta intemperanza ed aberrazione delle menti, che tutta la patologia ristrinsero nella infiammazione, ed ogni cura nel digiuno o nel dissanguare. — Ma quella dissoluzione e putridità nelle febbri allargata forse troppo, ed abusata dagli umoristi, e giustamente ristretta e temperata da un Sydenham, da Huxam, da Borsieri e dai due Frank, oggi, direi così, si ritempra e si rischiara di nuovo mediante la nota teoria chimica delle fermentazioni, che nelle mani d' un Berthelot e di un Liebig tanto già si sono avanzate ed illustrate. Ma, lo possiamo dire francamente senza tema d' essere smentiti, nessuno in qualità di patologo avea discorso più chiaramente ed adeguatamente e secondo la realtà d' un processo fermentativo di queste febbri del professor Bufalini, come ciascuno può leggere e constatare nel Cap. XXIII della sua Patologia analitica, ove egli ha preveduto ed anticipato colla sua

mente più di un trent' anni nei lavori sui processi fermentativi nell' economia dei viventi in istato di malattia, il Liebig e con esso lui gli altri chimici moderni. E ciò egli prevedeva ed anticipava sull' unico fondamento di molti fenomeni, che occorrono nell' umano organismo, in preda a certe febbri, a somiglianza che nei corpi e materie che sono comprese da vero e proprio processo fermentativo putrido. Lo sostanze o principii deleteri, considerati come la causa efficiente di dette febbri, il Bufalini qualificava già precisamente come fermenti, e di azione quindi analoga a questi, lo sviluppo poi di maggior calore, d' ammoniaca, e d' altri gas, non che il concorso d' altre circostanze, che si osservano nel corso di certo febbri, e della fermentazione putrida ravvicinavano certo ognor più questi due fatti all' occhio del patologo. La chimica in seguito, come accennava, è pervenuta a metter nuova luce in questo grave importantissimo argomento; l' analogia, dirò così, ha moltiplicato i suoi contatti tra i due grandiosi fenomeni, febbri e fermentazioni, onde questi si trovano non pure approssimati, ma intrinsecati di guisa, che non si va errati dicendo, che certe febbri non sono con ogni probabilità che una varietà e modo di fermentazione. E se è vero, come io non ne dubito, entro certi limiti, che *Curationes naturam morborum demonstrant*, parmi che già dagli esperimenti ed osservazioni che l'illustre professor Polli ha pubblicate intorno ai solfiti, venga in qualche modo a rafforzarsi e chiarirsi non poco quella dottrina umorale fermentatrice delle febbri, che l' attenta considerazione dei fatti clinici aveva già da luugo tempo suggerita al nostro patologo. Io diceva pertanto che le curagioni dimostrano la natura dei morbi, entro a certi limiti, perchè questo è uno dei criteri empirici, sui quali noi ammettiamo si possa stabilire praticamente la distinzione delle malattie a processo occulto; o qui, mi piace d' aggiungere, che esso non è nemmeno in genere il più importante e valutabile ad una tale distinzione; e primamente per la ragione che le malattie essendo più presto composte e complicate che semplici, nè queste stesso in tutti i momenti uguali od uniformi, la cura di necessità è molto varia; nè sappiamo quindi di necessità, se non dopo infinita serie di confronti, a quali

dei nostri medicamenti adoperati attribuire i buoni effetti ottenuti; secondariamente perchè quando la forza del male vince l'efficacia dei nostri rimedi, e che la malattia riesce ad esito letale, noi abbiamo più un valore negativo dalla cura che positivo: e sebbene eziandio dall' inefficacia e persino dal danno delle nostre cure noi ricaviamo una nozione, un criterio per valutare la natura delle malattie; questo stesso criterio negativo è molto più debole e meno concludente che nel caso opposto, quando cioè mediante l'opera dei nostri rimedi esse riescono a guarigione: allora il dato o criterio giudicativo è positivo, e di molto maggior forza di dimostrazione che il negativo: ed è tanto maggiormente dimostrativo del rapporto tra l'azione del rimedio e lo stato morboso, quanto più l'azione stessa apparisce diretta e pronta, e meno si debba la sanazione ad altra influenza esterna, od all'opera e processo di conservazioue e riparazione, che s'altera ed infievolisce, ma non manca, nè vien meno affatto nell'organismo malato finchè vige e regge la vita: in breve il rimedio o la cura scopre e palesa la natura del male quanto più direttamente e prontamente la toglie; e questo è il caso che noi diciamo di cura speciale o specifica: nel quale si direbbe che il rimedio prova e dimostra la malattia, e la malattia il rimedio. E questo è tutto il più che possa ricavarsi in questa ricerca dal criterio terapeutico. Ma nella generalità dei morbi e dei comuni mezzi curativi il criterio terapeutico devesi sempre raffrontare e conciliare possibilmente colle cagioni e coi sintomi; imperocchè egli è soltanto dalla maggiore o minore corrispondenza reciproca tra tutti questi dati, che si ha la prova e dimostrazione empirica più concludente e distintiva circa alla natura delle malattie. Isolatamente adunque l'aforismo ippocratico annunciato è rigorosamente comprovante, giusto, e pienamente veridico quando trattasi di effetti molto diretti ed evidenti, quale, a cagion d'esempio, quello della china contro le intermittenti, del mercurio o dell'ioduro potassico contro il morbo celtico: noi abbiamo qui singolarità tale di cura corrispondente tra l'adduzione del rimedio e la rimozione del male, che il rapporto di successione e causalità tra l'un fatto e l'altro risulta evidente,

certo e scevro da ogni altra influenza esterna od interna: fatto che, ogni volta si ripete, non lascia dubbio ed attesta innegabilmente della natura del male: fuori di cotesti casi di cura specifica o diretta, dai rimedi, come dalle cause specifiche, non si ha che un debole argomento intorno alla natura delle malattie, e conviene volta a volta stringerli e collegarli insieme per ricavarne quel rapporto o deduzione che ci serve a comporre l'idea e la cognizione empirica delle malattie. Ora i solfiti proposti dal professor Polli contro le febbri a processo catalitico o fermentativo, e che i medici fin qui dissero dissolutivo, guardando più all' effetto ultimo che all' atto che le compie, si opporrebbero secondo lui direttamente alle medesime; arrestando e ritardando dal movimento di scomposizione già in corso la materia fermentante o febbrile. E l' abilissimo medico ha affidato la sua dottrina ad argomenti di ragion chimica tanto verosimili e persuasivi, e ad esperienze condotte con metodo analitico così giusto e ben pensato, che la dottrina stessa da lui proposta ha già riscosso la universale attenzione dei medici, ed aspetta meritamente dal tempo e dalla osservazione clinica d' essere illustrata e confermata. Ora questo è veramente il caso da me sopra notato, nel quale il dettato d' Ippocrate *curationes naturam morborum demostrant* trova la più opportuna applicazione, e spiegando ed illustrando la malattia potrebbe essere fecondo dei più preziosi risultati. E se pare da ritenersi in genere che un processo scompositivo e dissolvente dell' aggregato e del composto della materia organica appartenga molto probabilmente alle febbri originate da un principio deleterio; ciò non ostante soggiungo, che gli studi ed esperimenti del Polli, quando ricevessero più ampia conferma e la sanzione dei pratici, oltre il sommo benefizio che recherebbero all' umanità, non poco rischiarerebbero il modo d' azione degli stessi principii morbosi deleteri e lo specificismo che è nel processo terapeutico e quindi nella natura delle febbri. Altro dunque non rimane che provare e riprovare, ed è a questo preciso scopo che io pubblico le osservazioni seguenti.

Illustr. Sig. Professore.

Quando comparve alla luce la dotta monografia del chiarissimo dottor Giovanni Polli relativa alla cura dei morbi da *fermento morbifico*, mi sembrò che si aprisse una nuova èra non solo per la profilassi delle febbri da miasma palustre, ma ancora per la cura diretta di tutte quante le febbri plastolliche. Spinto da siffatte considerazioni, mi proposi di farne l'esperimento, il che intrapresi seguendo rigorosamente quei sani principii di patologia, che concorrono a formare una delle tante glorie d'Italia.

Partendo dalle dottrine svolte nella sullodata monografia, io ho tentati i solfiti nella cura delle febbri a stato gastrico–bilioso, nelle tifoidee, nella miliare, nelle febbri periodiche, nella febbre che accompagna la tubercolosi polmonare allo stato di rammollimento, nella febbre reumatica, e nelle affezioni reumatiche afebbrili; ed infine nella blenorragia sifilitica col mezzo delle iniezioni.

Quanto alle febbri gastrico–biliose, dopo di aver posta in opra la conveniente cura purgativa, ho amministrato il solfito di magnesia alla dose di due dramme ripartito in sei dosi nel corso delle 24 ore, e mi è sembrato costantemente, che il pervertimento delle secrezioni si correggesse molto più sollecitamente di quello che soglia avvenire con i metodi di cura generalmente adottati, e che con molta rapidità si dileguassero quelle ingrate sensazioni, di cui in questi casi è sede l'organo del gusto, e che ancora più sollecito si facesse risentire l'appetito. Son molti i casi di queste febbri in cui ho adoprati i solfiti, ed in tutti ho riscontrato il sollecito risolversi della malattia, e il riordinarsi delle funzioni, casi che non le descrivo particolarmente per non dilungarmi di troppo oltre i limiti di una lettera.

Nelle febbri reumatiche e nelle affezioni reumatiche afebbrili non ho raccolto alcuno indizio di salutare influenza dall'uso dei solfiti.

In tre casi di tubercolosi polmonare allo stato di rammollimento accompagnati da febbre con accessi vespertini quotidiani, accessi marcati da brividi di freddo, ho costantemente vinta la febbre con l'uso dell'iposolfito di calce amministrato alla dose di due o tre dramme nel corso delle 24 ore, febbre che si dileguava dopo il primo giorno di questa cura, e in un caso dopo il secondo giorno, e che non

ricompariva se non che quando veniva sospeso il rimedio per tre o quattro giorni, per poi riscomparire quando questo tornava ad essere riamministrato. Per venti giorni ho osservato questa alternativa, della ricomparsa cioè della febbre dietro la sospensione del rimedio, e del dileguarsi della medesima al riprendere l'uso di questo. Ora se noi consideriamo, che la precipua cagione della febbre in questi casi è da riferirsi al riassorbimento dei materiali, che si emanano dalle superfici suppuranti prodotte dal distacco e fusione dei tubercoli, potremo in certa guisa sperare che i solfiti e gli iposolfiti possano fornirci dei validi aiuti nei casi di infezione purulenta, speranza che ci viene corroborata da un'osservazione importante del nostro distinto collega ed amico, dottor Ademollo, infermiere dello spedale di Grosseto, osservazione che Egli vorrà probabilmente rendere di pubblica ragione. Si aggiunga inoltre che non mancai in questi tre casi di amministrare il solfato di chinina alla dose di sedici grani onde istituire dei confronti, e che lo ripetei più d'una volta senza ottenere neppure per un giorno la scomparsa della febbre.

In quanto alla miliare ho solo in due casi fatto esperimento dei solfiti. Uno di questi è avvenuto nella persona della mia moglie, e l'altro in una certa signora Maria Valle. La mia moglie partorì il 17 dicembre del 1861; negli ultimi due mesi di gravidanza fu tormentata da molti disordini delle funzioni nervee, e principalmente da insonnio, da sonni non quieti e funestati da sogni strani; facile era a provare spavento; era divenuta malinconica con tendenza al pianto e a sinistri presagi tanto per sè che per i suoi congiunti; aveva inoltre perduto l'appetito, ed in mezzo a un indescrivibile senso di malessere, provava un generale spossamento dal quale non risorgeva giammai. Il parto e il puerperio procederono normalmente. Il 27 del detto mese fu aggredita da febbre con smanie, cefalalgia, insonnio, nel mentre che le comparve un dolore alla mammella sinistra, dolore che fu istantaneo nella sua comparsa, e che subito si fece sentire atroce recando indescrivibili tormenti alla malata, la quale diceva di sentirsi segare in diversi sensi la mammella. Siffatta subitaneità di comparsa e di intensità di dolore mi indusse a sospettare, che non si trattasse di una semplice mammite, e rammentandomi, che le sofferenze di cui fu passiva questa malata negli ultimi mesi della gravidanza avevano rappresentato per due volte lo stadio prodromico della miliare, temei

che anche questa volta fossimo minacciati dallo stesso principio morboso. Intanto la mammite passò alla suppurazione, fu dato esito al pus, ma nè la febbre nè gli altri fenomeni morbosi declinarono, anzi quando sembrava che la mammella dovesse volgere presto alla guarigione, perchè non si aveva che poco scolo di pus dalla fatta apertura, e gli altri punti induriti andavano risolvendosi a gran passi, apparve in altro punto della medesima un dolore che subito si fece intenso come il primo, e che passò nel secondo giorno alla suppurazione: e si noti che quest' ultimo punto affetto si mostrava meno ingorgato degli altri, e meno dolente al tatto prima che vi comparisse il dolore accennato, al quale fece seguito sollecitamente la suppurazione. Questo insieme di cose denotava un modo di procedere della mammite non a legittima flogosi, e quindi avvalorava sempre più il sospetto della miliare. Dato esito a questo secondo focolaio di pus, che fu in scarsissima quantità, e non proporzionato ai fenomeni che ne avevano preceduta ed accompagnata la formazione, scomparve ogni dolore alla mammella, ma però tanto la febbre che gli altri fenomeni morbosi mantenevano presso a poco la stessa intensità. Intanto eravamo giunti al sedicesimo giorno di malattia senza che si avessero segni di eruzione, abbenchè si facessero spesso delle fomentazioni e delle senapizzazioni agli arti inferiori, e si porgessero alla malata delle bevande tiepide. Al diciottesimo giorno di malattia comparve un dolore intensissimo diffuso su tutto il bassoventre, e più marcato all' ipocondrio destro, dolore, che, mantenendosi per due giorni intensissimo, ed essendosi congiunto a subtumefazione di tutto il corpo con stitichezza ostinata e soppressione di lochi, fu combattutto con una mignattazione al perineo, dopo di che il corpo si fece più trattabile, ricomparve lo scolo lochiale che si era soppresso bruscamente, e il dolore si limitò solo all' ipocondrio diminuendo di intensità; si noti però che in questa regione nessuna ricerca ci disvelava qualche lesione dei visceri sottostanti, pure persistendovi il dolore ed essendosi in seguito anche esacerbato, nè cedendo ai cataplasmi e alle fomentazioni, vi furono applicate 16 sanguisughe, e non avevano queste fatta appena la puntura che ogni dolore scomparve, onde sembra doversi riferire questo effetto piuttosto all' irritazione prodotta per le punture, che allo scolo del sangue; ed infatti, benchè non se ne facesse sgorgare dopo che furono staccate le mignatte, il dolore non ricomparve

più, intanto, che la febbre con tutti gli altri fenomeni persistevano egualmente. Questa seconda mignattazione fu praticata il ventiquattresimo giorno di malattia. Al venticinquesimo giorno un vivo dolore assalì la mammella destra, e nel giorno successivo si ebbero i segni di raccolta fluida, raccolta che da se stessa si fece strada all'esterno, e che era formata da pochissimo pus molto sieroso; nello stesso venticinquesimo giorno di malattia cominciarono a farsi più continui i sudori, la pelle a mostrarsi più irrigata dal fluido sanguigno, nel mentre che si avevano delle frequenti scosse muscolari, intolleranza alla luce e ai rumori: gli informicolamenti degli arti, che più o meno si erano fatti sentire fino dal principiare della malattia, erano divenuti più tormentosi e continui; il polso erasi fatto molto più frequente ed espanso, e a quando a quando intermittente; e le orine si mostravano scarseggianti, frequente era lo stimolo ad emetterle, e la loro emissione divenne molestata da increscioso cociore. Al secondo giorno di questa nuova scena apparve nelle consuete sedi un'eruzione miliarica poco confluente, costituita da vessicole in parte bianche pellucide, e in parte da papulette rossigne. Questa eruzione non portò alcun sollievo alla malata, si sostenne appena ventiquattr'ore, indi si retropulse, e siccome ciò avvenne con grande aggravio di tutti i disordini che componevano l'apparato fenomenale, e con la comparsa di ricorrente senso di oppressione toracica, che le cagionava un senso di soffocazione, le furono messi due vessicanti alle braccia, le furono passeggiati quasi a permanenza i senapismi all'estremità inferiori, e nel tempo stesso le si amministrava la bevanda calda, e qualche sorso ogni tanto di una pozione analettica. Tutto questo avveniva al trentesimo giorno di malattia, il giorno susseguente non avendo ottenuto miglioramento veruno, si fecero le frizioni sul petto con l'olio di croton, e si ottenne una confluentissima eruzione artificiale, ed anche da ciò non apparve alcun benefizio. Al trentatreesimo giorno, seguitando lo stesso stato di cose, le amministrai due dramme di solfito di magnesia diviso in sei prese, e da prendersene una ogni quattr'ore rinvolta nell'ostia: durante questo giorno le cose non offrirono sensibili cangiamenti, solo nella notte riposò un poco più dei giorni precedenti, e il sonno riusciva assai quieto e ristorativo; intanto le orine cominciarono ad apparire più copiose e con sedimento, la loro emissione in quella notte non cagionò il solito

cociore, e più di rado se ne sentiva lo stimolo; gli intestini che si mantenevano quasi sempre dilatati da gas, cominciarono ad espellerlo in gran copia, e si ebbe anche un'evacuazione alvina di materie assai consistenti nerastre, mentre nei giorni precedenti il ventre non si scaricava senza l'aiuto dei clisteri. Nel trentaquattresimo giorno si ripetè il solfito, alla sera di questo giorno la febbre non mostrò apprezzabile riesacerbazione, tutti i fenomeni di nevrocinesi eransi dileguati, le orine si erano emesse in gran copia per tre o quattro volte, e si mostravano torbide opache, e lasciavano in fondo al vaso un deposito del colore del matton pesto; anche il corpo si era scaricato due volte di materie abbondanti piuttosto sciolte e giallastre. Alla sera di questo giorno la febbre era appena percettibile, la malata si mostrava più calma, accennava di trovarsi in un certo stato di benessere, solo si doleva della permanenza della cefalalgia, e del senso di fame che cominciava a molestarla; nella notte dormì per qualche ora di seguito, e nella mattina del trentacinquesimo giorno di malattia diceva di stare assai bene e di essere in grado di abbandonare il letto; il fatto sta che era apirettica, e che la convalescenza da quel giorno in poi procedè senza verun dissesto, e le permise di abbandonare assai sollecitamente il decubito.

Ora debbo avvertire che nel narrare l'istoria di questo caso di miliare, ho esposti soltanto quei fenomeni e quegli avvenimenti che mi son sembrati necessarii per far rilevare la natura e l'entità della malattia, non curandomi di altre minute particolarità, che mi avrebbero costretto a una tediosa prolissità e soverchia lunghezza.

Delle altre osservazioni relative all'uso dei solfiti, le discorrerò in altra lettera, e seguiterò a esporle nudamente i fatti. Le invio tre istorie favoritemi dal distinto mio amico e collega dottor Giuseppe Parigini, relative allo stesso argomento terapeutico. Ella, se lo crede, può farle pubblicare nello *Sperimentale* corredandole di quelle osservazioni che crederà convenienti, ed anche modificandole; lo stesso potrà fare di questa mia lettera. Tanto Parigini che io siamo ben lontani dal presumere di potere offrire alla scienza degli importanti lavori, solo esporremo le nostre osservazioni, perchè è dall'esposto dei singoli esperimenti, che verranno a farsi dai diversi esercenti, che qualcuno potrà in seguito, studiandone il complesso, trarne quelle giuste deduzioni pratiche, che varranno a stabilire quanto si possa

sperare per il bene dell' umanità dall' uso dei solfiti e degli iposolfiti.

Frattanto mi pregio di dirmi

Scansano, 4 giugno 1862.

Il suo dev. servo
PIETRO SESTINI.

Amico carissimo.

Eccoti alcune osservazioni intorno agli effetti dei solfiti, che unitamente alle tue, se credi, potrai inviare al professor Ghinozzi.

1. Marchetti Luigi di Murci di anni 12, di temperamento linfatico-venoso, ammalava il 24 febbraio del corrente anno 1862.

Egli si trovò sorpreso da febbre, precorsa da pochi giorni di malessere generale e stanchezza tale da renderlo torpido in ogni ben lieve faccenda, mentre per natura vispo e operosissimo egli era.

I polsi erano frequenti, irregolari e un poco concentrati: teneva dietro a ciò un senso d' interno calore, non però corrispondente alla calorificazione periferica: la pelle era secca, la lingua carica di pania biancastra; sete intensa, forte cefalèa, fotofobia, sussulto de' tendini, e a quando a quando tremore della mascella inferiore.

Accusava un dolore forte alla base toracica, quasi un senso di circolare costrizione, il qual dolore nella sera precedente alla mia visita, avevalo percepito nella regione scapolare, da cui d' un tratto migrò per occupar quest' ultimo sito.

Dal complesso de' fenomeni che mi si offriva, confortato dall' argomento di eliminazione, venni a persuadermi non di altro trattarsi, che di miliare.

Gli prescrissi grammi 44 olio di ricino, e un infuso di fiori di tiglio con carb. di potassa, da prendersi questo epicraticamente.

Alla sera ritrovai che le cose procedevano di pari passo al mattino, solo la cefalèa era un poco diminuita; ebbe abbondanti scariche alvine, la pelle mantenevasi asciutta, e le orine fluivano scarse, e all' atto della loro emissione cagionavano dolore, lungo il canale dell' uretra.

Il giorno appresso tutti i fenomeni erano stazionari, solo quel dolore che tormentava il malato, e che io riteneva d' indole reumatica, aveva guadagnato i muscoli intercostali a sinistra, e forse la stessa

pleura costale. La respirazione era breve, frequente ed eseguita a scosse, come la si riscontra ne' pleuritici; i polsi si eran fatti duri e contratti.

Credei non trovar controindicazioni ad una sanguigna locale, per cui devenni all' applicazione di dieci sanguisughe disposte a gruppi sulla parte dolente; gli amministrai le polv. di Dower, un empiastro di farina di linseme sul corpo, fomentazioni senapate all' estremità inferiori, e il solito infuso di tiglio.

Così passarono le cose fino al quinto giorno di decubito: però alla sera di questo, i polsi erano frequenti, celeri e un poco espansi, la pelle era irrorata da un certo sudore ovunque diffuso, ed era in lei appariscente quello stato suberitematoso che lascia vedere come velata la prossima e sottoposta eruzione; anzi, nelle regioni sopra-clavicolari qualche piccola vessicula di miliare cristallina ben distintamente di già mostravasi.

Erano già 24 ore che il malato era sotto l' uso del solfito magnesiaco, quando comparirono quelle pochissime vessicule, le quali, non è a ritenersi, rappresentassero tutto il principio miliarico, essendochè tutti i fenomeni morbosi coesistevano con esse eguali al passato, sia pel numero come per la intensità. Solo eravi di nuovo, che il dolore dal petto avea fatto ritorno alla regione scapulare, sua prima sede.

Questo stato di cose perdurò tutto il giorno appresso, in cui potè prendere altri otto grammi di solfito, così in tutto grammi sedici, divisi in sedici parti eguali somministrategli coll' intervallo di tre ore dall' una all' altra.

Alla visita della sera di questo giorno trovai il Marchetti in abbondanti e generali sudori, le orine avevano fluito assai copiose: e presentavano un colore giallo-scuro con abbondante ipostasi, il dolore alla regione scapulare appena appena percepito.

Alla mattina dopo, tutti i fenomeni morbosi in un colla febbre erano scomparsi: le poche vessicole comparse restarono là come abortite, e l' ammalato si ritrovò precisamente in quello stato medesimo, in che ritrovansi quelli, cui alla quantità del principio miliarico tien dietro la sufficiente e proporzionata eliminazione di lui. Così il Marchetti dopo dodici giorni lasciava il letto perfettamente guarito.

2. Domenico Boscherini di Murci, di anni 20, campagnolo, di tem-

peramento linfatico-venoso, il 25 marzo di quest' anno sorpreso da violenta febbre con fenomeni di flussione bronchiale, fu obbligato di prendere il letto.

Ai fenomeni della flussione bronchiale si associò di subito un certo vaniloquio, che nella sera venne guadagnando il grado di deciso delirio, per cui abbandonato un momento a sè stesso, si precipitò dal letto, e dopo pochi passi da lui fatti nella camera, con spavento dei suoi, cadde a terra riportando qualche leggiera contusione.

I polsi erano frequenti e celeri, ora precipitati per alcune pulsazioni, ora lenti e tardi, vi era a quando a quando sussulto de' tendini, sguardo fisso e minaccioso, e sete ardentissima accompagnata da senso d' interno bruciore.

La istantaneità della comparsa e la intensità di questo apparato fenomenico, la non proporzione fra questo e la flussione bronchiale, mi fecero concepire il dubbio, che ad un principio incongruo, precipuamente al miliarico, riportarsi dovessero molti de' fenomeni atassici, che alla malattia imprimevano quel cupo e strano carattere.

Gli prescrissi un leggiero eccoprottico, l' infuso di fiori di tiglio con carb. di potassa; gli feci applicare dieci mignatte all' ano, perchè, col render più libera la circolazione abdominale, essendovi iperemia estesa dei visceri degli ipocondri, sperava, giovare eziandio alla flussione bronchiale, o remuoverla da quel sito.

A tutto ciò aggiungeva le polv. del Dower, e fomentazioni senapate all' estremità inferiori.

L' ammalato passò così cinque giorni senza che dalla cura se ne ricavasse alcun buon construtto; qualche leggiero madore si affacciava, ma parziale e fugacissimo alternandosi con reale abbassamento di temperatura e secchezza della pelle, mentre il malato di continuo percepiva la sensazione del forte calore interno.

Al sesto giorno i polsi si fecero meno irregolari ed accennavano una certa espansione; la cute alla sua volta dette dei decisi sudori, però limitati alla parte superiore del petto e alla faccia, e il giorno appresso comparivano disseminate alcune vessicole di miliare rossa nelle regioni sopraclavicolari, ma ad onta di ciò nessun sollievo nel quadro de' fenomeni, ad eccezione di una certa garrulità tranquilla, che da qualche giorno surrogato avea il delirio.

La sera del giorno ottavo di decubito, trovai l' ammalato in assai

peggiore stato: la poca miliare erasi retropulsa, e mentre comparendo, niuna salutevole influenza arrecata avea sull' andamento della malattia, pure scomparendo, fu sufficente a portarmi un sensibilissimo peggioramento, e ciò senza causa manifesta, se se ne eccettui l' azione degli imponderabili, essendo stata giornata burrascosa e con sentito sbilancio di temperatura.

Era comparsa la tosse, e a quando a quando provava un senso come di soffocazione, lo spurgo si fece striato di sangue, e nuovamente il delirio compariva come all' esordire della malattia.

Allora fu ch' io mi credei autorizzato di praticare un salasso, che subito eseguii, applicai dopo due vescicanti alle braccia, e tornai raccomandando le fomentazioni senapate allo estremità inferiori. In questo medesimo punto prendeva a trattarlo col solfito magnesiaco, amministrandolo alla dose di grammi otto, diviso in otto prese da prendersene una di tre in tre ore.

Consumata questa prima prescrizione del solfito, i sudori si affacciarono nuovamente più diffusi e più costanti; poche vessicole miliariche tornarono a comparire, e credo non ingannarmi aggiungendo, che le stesse non raggiunsero pel numero le prime, pure, ebbi a notare un alleviamento sensibilissimo di tutti i fenomeni non esclusi quelli attinenti alla flussione bronchiale.

Senza frapporre indugio ripetei il solfito magnesiaco portandolo nelle 24 ore a grammi X che puntualmente ei prese. Al seguito di ciò le orine fluirono abbondanti e cariche si mostrarono di sedimento, che del suo colore lasciavano ben tinto il vaso che le raccolse; i fenomeni morbosi erano del tutto svaniti, e non senza sorpresa lo ritrovai assolutamente apirettico; mi sorprese, ripeto, perchè la scarsissima eruzione miliarica non la riteneva sufficiente e proporzionata alla quantità del principio morbifero, come mi autorizzava a ciò credere quella prima eruzione comparsa, che sebbene a questa maggiore, pure, in nulla modificato aveva l' andamento della malattia.

Dopo breve convalescenza l' ammalato potè riprendere le sue abituali fatiche restando perfettamente guarito.

3. Lucia Setti di Murci, di anni 25, alla metà del marzo dell' anno passato, veniva assalita da un primo accesso febbrile, che per il modo d' invasione ponevami subito nel sospetto esser desso ingenerato dall' endemiche influenze miasmatiche.

La febbre di fatto intermise assumendo il tipo quartanario, che ostinatissimo perdurò fino al 5 del prossimo passato aprile 1862, per nulla cedendo all'uso della China in natura e dei suoi preparati, ora, somministrati a dosi refratte, e ora a dosi piuttosto alte in prossimità dell'accesso, fatti eziandio precedere a quando a quando da qualche purgativo; tutto insomma fu vano.

Contava la Setti la quarta gravidanza in corso: alla terza ebbe l'aborto, per cui non volli avventurarla all'azione pervertente dell'emetico, nè alla sanguigna generale, che pur qualche volta hanno giovato precedendo l'amministrazione dello specifico; ma ad eccezione di questo, com'io ti diceva, tutto praticai e nei modi raccomandati.

Venne il tempo del parto, e fu felicissimo. Sperava esser giunto il momento di vedersi libera dalle febbri, ma vana riusciva la di lei aspettativa, giacchè gli accessi si ripetevano in tutto uguali a quelli che precessero il parto, mantenendosi non interrotto il tipo quartanario.

Allora volli sottoporre la Setti all'uso del solfito di magnesia che infatti prese alla dose di grammi viij, diviso in otto parti eguali, coll'intervallo di tre ore dall'una all'altra; il giorno dopo ne ripeteva la prescrizione a dose e modo eguali, ma alla sera di questo, nell'ora stessa degli altri tornava l'accesso febbrile tenendo però una gran mitezza.

Per due giorni ancora prese la Setti il solfito magnesiaco alla dose e modo avvisati, passati i quali, ebbe a provare la gioja di vedersi libera da quelle febbri che da un anno la dominavano, e che fino al dì d'oggi non hanno recidivato.

Murci, 24 maggio 1862.

Tuo affez^mo^ amico e Collega
D. G. Parigini.

FEBBRE GASTRICA-TIFOIDEA.

La storia che qui riportiamo fu raccolta dal praticante signor Luigi Terni sotto la direzione del professor Bufalini.

D'anni 15 e d'abito venoso-nervoso il malato: sempre

sano in addietro, ancorchè il suo mestiere di cocchiere l'esponesse di continuo all'intemperie della stagione, ma in fine nel bel mezzo di febbraio tuffatosi in Arno, poi uscitone, a cacciare l'impressione del freddo, corre, salta, si riscalda, suda: non guarda nè cura questo benefico sudore in alcuna maniera, si raffresca di nuovo, ed allora avverte subito nella sera del giorno stesso cefalalgia frontale, malessere, disappetenza, fiacchezza: non s'arresta, non prende alcun riguardo, combatte, resiste, e trascina questo malessere per undici o dodici giorni, nè si dà per vinto che quando, sopraffatto da violenta febbre è costretto a rifugiarsi allo spedale; ove accolto nella nostra clinica, la mattina del primo aprile decorso è visitato dal professor Bufalini: la sua diagnosi è di febbre essenziale con stato gastrico-bilioso, ed a processo non di vera sinoca, ma tendente a diatesi opposta: ed in fatti i polsi alla prima visita piccoli, celeri, cedevoli, il calore urente, l'intonaco fitto della lingua arsiccia e ruvida, il sapore amaro, le orine torbidicce e rosse, l'inflazione del ventre, una specie di sonnolenza e tardità della mente, qualche colpo di tosse con un certo affannetto; e lasciando da banda la causa occasionale perchè comune quasi ad ogni generazione di febbre, ma il lungo preludio, una piccola epistassi occorsa il giorno innanzi al suo ingresso all'Ospedale, ed una certa diarrea, erano tutti fenomeni non conformi solitamente alle febbri infiammatorie, ma dinotanti piuttosto, secondo noi, il cominciamento d'una tifoidea. Ad ovviare allo stato gastrico e bilioso, ed a semplificare possibilmente la febbre, si prescrive una soluzione di polpa di tamarindi (grammi 84 in un kilogram. d'acqua), dieta di tre minestre nelle 24 ore. Alla sera inasprimento febbrile, e quindi maggiore della mattina la frequenza e celerità dei polsi, più forte ed urente il calore, maggiore la sete, non che la tardità del sentire, l'imbarazzo e l'occupazione della mente, ed un certo delirio o vaneggiamento, che si protrae ed accresce durante la notte, a fronte nella sera stessa si procuri di attutire e rimuovere l'eccedente azione vascolare all'encefalo con senapismi all'estremità, posche fredde al capo, e bibita ghiacciata. Lo stato tifoide si spiega ognor meglio nei giorni terzo e quarto di decubito nella clinica; i polsi

in fatto s' accelerano e decadono maggiormente, meno turgida in conseguenza e più arida e calda diviene la pelle, la lingua appare coriacea, di color rosso cupo ai margini, le labbra con croste nerognole, e orine scarse giumentose, le dejezioni alvine sciolte, biliose, più tarda e difficile la percezione, un continuo borbottare di parole con idee confuse e sconnesse; la perspirazione mandante odore manifestissimo di topo: ad eccitare un poco ed attivare i capillari e le azioni della cute, nella mattina del terzo giorno di clinica vengono posti due vescicanti alle braccia, che ravvivano e migliorano effettivamente alquanto le condizioni apparenti della circolazione; ma incalzando tuttavia nel complesso i sintomi tutti del processo adinamico tifoideo, sospeso ogni altro medicamento d'uso interno ed esterno, parve questo il caso al professor Bufalini, di sperimentare l'efficacia antifermentativa attribuita ai solfiti dall'illustre professor Polli; e seguendo la formula da lui stesso proposta, si sciolgono in 190 grammi d'acqua, quattro grammi di solfito di magnesia da porgersi a sorso a sorso nelle 24 ore: alla sera subito polsi un po' meno celeri e frequenti, del resto nessun cambiamento apprezzabile: nei giorni successivi, quinto e sesto, minore la frequenza, la celerità dei polsi, il calore e la turgescenza sottocutanea: diminuite le evacuazioni del corpo, tornato già più molle e trattabile: delirio nonostante insistente con intolleranza alla luce ed aggrottamento delle ciglia, respiro un po' più affannoso con tosse e poco escreato muccoso: parve da ciò avere indizi di una certa maggiore iperemia cerebrale ed alla muccosa bronchiale; allora oltre l'esibizione del solfito alla stessa dose, viene prescritto un vescicante alla nuca, e posche fredde alla fronte. Il malato sotto questo semplice trattamento nei giorni successivi 6, 7 e 8 si mostra più libero del capo, e d'aspetto e di forze meno abbattuto, con ventre meno turbato, orine copiose, lingua più umida e meno paniosa, e polsi un poco variabili, ma il calore e la turgescenza costantemente più moderata; ottenuta una tale mitigazione nei fenomeni principali della febbre, sebbene in ottava giornata, volle il clinico sospendere il solfito per apprezzare meglio i suoi effetti, e mette l'ammalato ad una bevanda leggermente acidu-

lata con acido cloroidrico. Questo nei giorni 9 e 10 turba e solleva un po' lo stomaco, porta una certa stipsi, mentre le azioni del cuore appajono un po' più concitate: ma il malato frattanto appetisce e prende un po' meglio le sue ordinarie minestre, alle quali, cessata la limonata, s' aggiunge nel giorno 11 a maggior ristoro della nutrizione un quattr' once di latte fresco, e passa senz' altro discretamente i giorni 12 e 13. Ma nel quattordicesimo abbiamo nuova recrudescenza di tutti i fenomeni febbrili: si ritorna allora al solfito di magnesia nella dose e modo già praticato; ed in termine di tre giorni vediamo di nuovo la febbre, non che i sintomi del capo e dell' abdome ammansiti al segno, che smesso il solfito, ed alle solite minestre in brodo sostanzioso aggiunto un po' di pollo, le evacuazioni da liquide e disciolte divengono in breve dense e formate, e la febbre in altri due o tre giorni cessa. Non è a dirsi a questo termine l' emaciazione ed estenuazione delle forze dell' infermo, onde la convalescenza procedè da prima stentata e travagliata da piaghe non piccole di decubito ai trocanteri, da una eruzione furuncolare, poi fu interrotta da raccolta indebita di materie saburrali, che si dovettero espellere con opportuni purgativi, ed in fine anco da una suppurazione all' orecchio interno sinistro, che portò nuova febbre, e quindi la necessità di minor alimento, e bibite diluenti e rinfrescative. Tutto questo trasse in lungo non poco la guarigione, che richiese in seguito grande diligenza nella scelta e quantità del vitto, ed il soccorso e l' aiuto puranco dell' olio di fegato di merluzzo, e dei ferruginosi, giacchè i mezzi igienici ordinari andavano troppo a rilento nell' opera loro di ristoro e riparazione; la quale comecchè sollecitata ed avvalorata cogli analettici ricostituenti indicati, non potè raggiungersi e portarsi a sufficiente grado, che un quaranta giorni circa dopo cessata la febbre, onde il malato non potè uscire della nostra clinica che ai 12 di giugno, quasi due mesi e mezzo dalla sua entrata: tempo assai lungo di fronte alla durata della febbre, che non fu che di 20 giorni circa, e che conferma ognor più la sua gravezza e profondità, già così palese dai postumi delle piaghe per decubito, dei furuncoli, e suppurazioni narrate, e dalla

somma ipotrofia ed ipostenia. Il solfito di magnesia avrebbe dunque giovato a debellare una febbre tifoide non leggiera, ma assai grave e pericolosa.

Questi pochi esempi di febbri esantematiche, miasmatiche e tifoidee curate e vinte coll' uso del solfito di magnesia certo non sono tali da dare piena ragione in senso affermativo alla sentenza ippocratica più sopra commentata, ma se non la confermano, certissimamente però non la contrariano. Imperocchè l' efficacia del solfito di magnesia io non dirò che sia stata così decisa, pronta e manifesta in questi diversi malati da accertare la supposta natura fermentativa delle predette febbri: alla sanazione loro non è a negarsi che può avere contribuito l' opera dei rimedi tentati innanzi, o contemporaneamente all' amministrazione del solfito, e molto ancora quel complesso d' azioni naturali che infraliscono, non mai si sospendono del tutto in qualunque siasi infermità: tuttavolta quando si consideri, nella esatta istoria dell' egregio dottor Sestini, che la miliare aveva già corso oltre i trenta giorni, e la violenza dei sintomi febbrili, nel momento che fu posto mano al solfito, ed il favorevole cambiamento che avvenne nei giorni successivi nella malattia, inutilmente combattuta sino allora coi mezzi ordinari, una qualche utilità dall' uso del solfito non pare al certo potersi mettere in dubbio; comunque questa risoluzione s' operasse in guisa ed a tal termine che non esclude qualunque influenza propria e naturale al corso della miliare. Di qualche maggior dimostrazione a chi attentamente le ponderi, sono per avventura le tre storie dell' egregio dottor Parigini; e le circostanze che le rendono tali, le ha accuratamente avvertite egli stesso: egli ha dato il solfito ai suoi due miliarosi quando sorgevano fenomeni assai minaccevoli, ed a corso ancora recente di malattia; e questa, egli dice, che con sua maraviglia la vide quasi abortire con qualche maggior sudore o flusso di orine, ma con la scomparsa piuttosto che con l' aumento delle vescichette della miliare. In questi due ammalati, come nel terzo della febbre quartana, la virtù del solfito mostrossi realmente abbastanza franca ed esplicita, e scevra, aggiungerò pure, dall' opera manifesta d' altri agenti. Il caso della

nostra clinica corre e comprova nel medesimo senso, per lo che due volte esibito il solfito noi vedemmo una febbre tifoidea indubitatamente assai grave mitigarsi ed accennare quasi d' arrestarsi alla fine del primo settenario; mutamento questo di certo insolito ad un tal punto di febbre così imponente, e da doversi ragionevolmente quindi riferire alla potenza del rimedio addotto: e n' avemmo poi una riprova più convincente, quando sospeso questo, la febbre tosto ringrandita ed esasperata, potè novellamente frenarsi, iterando il solfito per altri pochi giorni. Verò è che la convalescenza fu lunga e penosa, ma ciò attesta piuttosto dell' efficacia del medicamento di quello che no; essendochè la lunghezza della convalescenza a fronte che accuratamente soccorsa e sostenuta, prova e misura la profondità del guasto e pervertimento organico e la gravezza del male che l' ha prodotto: e gravissima per ogni buon argomento noi ritenemmo la febbre del nostro infermo; e se una dose non alta di solfito potè giovare alla sua più facile risoluzione, ciò torna certo a non piccolo pregio del medesimo. Forse ad alcuno parrà che noi ritirammo la mano dal medesimo troppo per tempo; nè l' obbiezione è irragionevole; ma noi coi solfiti siamo in via di prova, e stimiamo che ad apprezzarne meglio i loro effetti convenga variare e misurarne molto le dosi, per circoscrivere e calcolarne al possibile più giustamente i risultati ottenuti: ed agendo di questa guisa non solo abbiamo potuto valùtare meglio ciò che possano questi solfiti direttamente contro di tali febbri, ma quanto valgono pure a riordinare le prime vie già in preda agli sconcerti dello stato gastrico e bilioso, ad agevolare il corso alle orine, migliorarne le qualità, ed a tornare in buon grado di perspirazione e sudore la cute: funzioni esterne ed interne, il cui regolare andamento, come ognun sa, influisce cotanto al miglior esito di queste febbri. E questo è altro pregio riconosciuto già in parte nei solfiti dallo stesso loro inventore, e per il quale sembrano raccomandarsi ognor più alla considerazione dei pratici. Laonde mi sia lecito da ultimo conchiudere che se le poche curagioni praticate col solfito di magnesia contro la miliare, le febbri intermittenti, e le tifoidi non argomentano in modo as-

soluto della loro virtù specifica, antifermentativa, nè guarantiscono sicuramente dell'esito, pure esse, benchè poche, appaiono tali, a chi ne voglia fare giusta stima, che se innegabilmente non affermano e convalidano la sentenza ippocratica sopra esposta, e non scoprono nè dimostrano tuttavia la natura delle febbri nelle quali si sono apprestati, pure possono per avventura bastare ad invogliare ed accendere l'animo degli studiosi a più estesi ed aggiustati esperimenti. I quali a mio avviso non possono riescire tali se non si studia e distingue accuratamente l'azione, o le azioni comuni di questi sali da quelle più direttamente contrarie allo stato e processo delle malattie che si vogliono combattere e sanare. Ed è a questa importantissima distinzione che io ho voluto principalmente rivolta l'attenzione dei lettori e sperimentatori con queste mie considerazioni.

(Estratto dallo *Sperimentale*, 1862.)

Firenze, Tip. Le Monnier.